

**IL LIBRO** Una missione di sola andata

# Le vere storie dei nostri soldati morti per aiutare l'Afghanistan

*Cinquantadue militari italiani sono caduti su quel fronte: saltati sulle mine o attaccati dai talebani. Ce li fa conoscere l'inviato di guerra Gian Micalessin*

**Fausto Biloslavo**

«In queste pagine non c'è solo la guerra, c'è la storia di chi ha deciso di combatterla. Non c'è solo la cronaca della loro morte, c'è la storia della loro vita». Bisogna iniziare a leggere *Afghanistan solo andata*, di Gian Micalessin, dall'ultima di copertina per capire in un attimo il senso ed il valore del primo libro sui caduti italiani nel disgraziato paese degli aquiloni. Cinquantadue soldati, negli ultimi dieci anni, che sono tornati a casa in una bara avvolta dal Tricolore. Nulla in confronto alla mattanza sul Carso della prima guerra mondiale o alle perdite della battaglia di El Alamein. Tutto per le famiglie e gli amici dei caduti che hanno perso un figlio, un marito, un fratello di sangue o d'arme.



dopo il conflitto è al culmine, altro che missione di pace. Il 9 ottobre 2010 Gianmarco Manca, Marco Pedone, Sebastiano Ville e Francesco Vannozzi, tutti del 7° reggimento alpini di Belluno, finiscono in un'imboscata e vengono dilaniati da una trappola esplosiva. Il primo a portare soccorso,

**CHOC**  
A sinistra un Lince attaccato dai talebani. A destra l'attentato kamikaze del settembre 2009 a Kabul: morirono sei nostri parà (foto: Pajwok news agency Lataria Farshad). In alto a destra la copertina del libro di Gian Micalessin. Nel tondo la morte dell'alpino Giovanni Bruno (foto: Biloslavo)



sotto una gragnuola di colpi talebani, è il tenente colonnello medico Federico Lunardi. «Capisco subito. Il mezzo è squarciato, a pezzi. Luca Cornacchia (che sopravvivrà ndr) è l'unico ancora legato alle cinture - racconta Lunardi - Per gli altri non c'è assolutamente nulla da fare. Sposto Manca, lo esamino: non c'è più segno di vita. Non respira, non ha più battito».

Mentre l'Italia festeggia il Capodanno del 2010 muore in battaglia per difendere il suo avamposto

## RIEMPITO DI PIOMBO A Giovanni Pezzulo un capo dei ribelli porta via l'arma come trofeo

sto nella famigerata valle del Gulistan, il primo caporal maggiore Matteo Miotto. I compagni ricordano così il suo battesimo del fuoco ben prima del fatidico 31 dicembre: «Matteo se ne sta con il busto sporto in fuori, appoggiato sui sacchetti di sabbia, completamente allungato oltre la feritoia dell'altana con le mani tese sull'impugnatura della (mitragliatrice) Browning. Scarica un volume di fuoco impressionante per garantirci la massima copertura». Alpino come il nonno lascia una toccante lettera testamento chiedendo di essere sepolto nel cimitero di Thiene, il suo paese, accanto ai caduti in guerra del passato.

Un altro soldato italiano a morire in battaglia e a venir addirittura riempito di piombo da un comandante degli insorti che gli porta via l'arma come trofeo, è Giovanni Pezzulo. Maria, prima di sposarlo, dice alla mamma: «Sì, fa il soldato, ma stai tranquilla, te l'ho già detto, è proprio un bravo ragazzo. Ed è anche bello!». La moglie del soldato riceve la sua ultima mail il 14 febbraio 2008, poi Giovanni parte per la missione di sola andata.

Il tenente Manuel Fiorito ed un altro alpino ci fanno capire fin dal 2006 che in Afghanistan, per portare una speranza di pace, simuore. Con le gambe spapolate, in un lago di sangue, rincuora i suoi uomini feriti meno gravemente: «Non preoccupatevi ragazzi stanno arrivando i soccorsi, ci porteranno fuori di qui».

Il 17 settembre 2009 a Kabul un attacco kamikaze con un'auto-bomba investe un convoglio di paracadutisti. «Sono tutti morti, tutti morti» grida un sopravvissuto al radio. Fra le sei vittime c'è il sergente maggiore Roberto Valente alla sua ultima missione per la felicità della moglie Stefania. Lei racconta che durante l'ultima licenza prendeva in braccio il loro pargolo di due anni per fargli guardare la stella di mamma e papà. «Nostrò figlio Simone la cerca ogni sera e ripete: "Papà è lassù"».

**il racconto** Commozione e ricordi

## «Havana», che quel giorno sorrideva

*Il parà Roberto Marchini tradito da una trappola esplosiva*

**La morte di Roberto Marchini, caporal maggiore scelto dell'8° reggimento genio guastatori della Folgore caduto a Bakwa nel 2011 dal libro di Gian Micalessin «Afghanistan solo andata», Cairo editore.**

di **Gian Micalessin**

Il 12 luglio Roberto è in piedi davanti alla fila dei Lince. Marianna lo guarda. È tre mezzi più indietro, l'elmetto calato, il giubbotto troppo stretto, il sole che le brucia la testa. Il capitano, Carmine, Gigi, Fulvio, Giuseppe, gli amici più cari di Havana (il nomignolo di Marchini ndr) sono tutti in Italia in licenza. Lì a Shurak, meno di tre chilometri dalla base ci sono lei ed il resto della compagnia. È un'operazione come tante altre. La prima trappola esplosiva segnalata non è l'unica. A fianco Roberto ne ha già visto un'altra. Si muove con la tranquillità di sempre, senza indugi, senza preoccupazioni. Ci circonda la prima. Lavora sulla seconda. Segnala qualcosa d'altro di sospetto. Poi quel passo, quella vampa, il tremore della terra nelle budella, il boato nelle orecchie, quei secondi di silenzio frastornato, mentre il mondo ti gira attorno e tu sei immobile, paralizzato frastornato. E Roberto non c'è più. «Sono lì a poche decine di metri, vedo tutto, capisco tutto, continuo a vederlo. Un'im-

agine del genere non la puoi cancellare, non la puoi buttare nel cestino, non la puoi dimenticare. Te la porti dietro, ti resta dentro. Per sempre. E minaccia le tue certezze. Quando manca una persona così vicina quel che pensavi di aver messo in conto, salta fuori, incomincia a scricchiolare. Non è facile venirci fuori. Lo puoi fare solo se la squadra resta unita, se tutti continuano a ripeterci che non è stato vano, che il modo migliore per ricordarlo è continuare a stare qui lavorando al 200 per cento».

Giuseppe, un altro «fratello» paracadutista racconta: «Roberto non si preoccupava mai, conosceva la professione, conosceva il rischio. E non gli dispiaceva. Una notte siamo di pattuglia. (...) Noi siamo nel Cougar, il bestione americano antimine da venti tonnellate. Io sto in ralla di guardia. Roberto dorme di sotto. È stanco, stremato dopo un giorno di viaggio lassù, al posto mio. All'improvviso ci attaccano. Arrivano al cuneo raffiche, sentii colpi, faccio appena in tempo a vedere i traccianti che Roberto di sotto apre un occhio e strepita: «Aoh non state veneli, sono io che devo venir su a sparare, quello è il posto mio». Lui era così, non mollava mai, neanche da addormentato».

Di Havana Carmine non dimentica i salti dal-

l'aereo, i tuffi nel cielo. «Alla porta faceva 'sto salto che la carlinga tremava, vedevo 'staroba enorme. Era una bestia, quando se ne andava fuori dall'aereo non potevi far a meno di accorgertene». Fulvio sorride. «Di noi era quello che ci credeva di più. Sembrano parole di circostanza, ma (...) non riusciamo a ricordarci qualcosa di negativo. Aveva sempre la divisa in regola, non si dava mai una pausa, era sempre pronto a uscire in missione. La domenica mattina si presentava tirato di tutto punto per andare in chiesa a pregare».



Roberto, il 40mo morto d'Afghanistan, è diventato il simbolo di un tributo di sangue su cui i giornalisti hanno sprecato articoli e inchieste. Qui è solo l'inesorabile fatalità, il compimento di un destino ingovernabile. «Quando facevo il carabiniere in Sicilia avrebbero potuto uccidermi, ma nessuno avrebbe detto beh - si scalda Carmine (un altro compagno d'arme ndr) - sarebbe stato naturale. In Afghanistan è lo stesso. Siamo qui per fare un lavoro, sappiamo cosa rischiamo e non lo facciamo per soldi... perché se pensi a quelli qui non ci viviamo. Eppure sudino leggio ascolti parole senza senso. Quando crepiamo ci trattate come degli sprovvediti da riportare a casa».

Roberto quel giorno aveva un sorriso stampato sulla bocca. Guardò il capitano, guardò gli altri paracadutisti e rispose: «Si può fare».

## CONFLITTO INFINITO Il primo a essere ucciso dai talebani è il casco blu Carmine Calò nel '98

menti, piccole censure o depistaggi, la loro morte in battaglia o saltati su una mina. Ed attraverso i ricordi di chi ha amato, come genitore o consorte, i caduti nelle valli e pietraie afgani, tratteggia in maniera unica la storia della loro vita.

Il tenente colonnello Carmine Calò, come ricorda sempre sua moglie Maria, è il primo italiano in divisa a morire in Afghanistan. Falcitato da una raffica talebana mentre faceva il casco blu a Kabul nel 1998, quando «la guerra deve ancora cominciare». Dodici anni